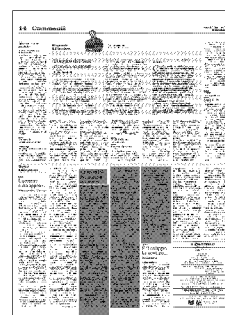


Sì al Senato: per la pensione resta il tetto dei 70 anni. Tagli alle facoltà Università, la riforma salva i prof a vita

Giovanni Orsina

L'età media dei professori universitari italiani è troppo alta. In questo momento, stanti le condizioni del bilancio pubblico, la crisi economica, le finanze dei nostri atenei, il reclutamento di giovani ricercatori è scarso se non nullo. L'assenza di reclutamento da un lato impedisce di abbassare l'età media dei docenti e di rinnovare l'università; dall'altro mette in enorme difficoltà le ultime generazioni di studiosi. Sono quattro affermazioni la cui veridicità difficilmente può essere contestata.

**> Segue a pag. 18
Pignataro a pag. 13**



Università, la riforma...

Giovanni Orsina

E sono tali da restituire il quadro di una situazione che per i giovani studiosi è drammatica, e per il resto del paese comunque assai grave. Date le circostanze, parrebbe allora sensata la proposta di anticipare l'età della pensione dei professori universitari da settanta a sessantacinque anni, così da svecchiare l'università e liberare risorse per i giovani: proposta che ha avanzato il Partito democratico e che per il momento il Senato ha bocciato, ma alla quale il ministro Gelmini non è ostile e che tornerà probabilmente in discussione in autunno. Per quanto sensata possa a prima vista sembrare quest'ipotesi, tuttavia, a un esame più approfondito essa mostra più di qualche smagliatura. Per ragioni attinenti sia alle condizioni complessive del nostro paese e dei nostri atenei, sia alla riforma universitaria che proprio ieri ha approvato il Senato, e che passerà ora all'esame della Camera.

Innanzitutto, la proposta di abbassare l'età della pensione dei docenti va del tutto in controtendenza rispetto a quanto prevederebbero le dinamiche demografiche in atto nel nostro Paese. Non è solo l'università italiana a essere vecchia, ma - com'è ben noto - è l'Italia a esserlo. E sempre di più lo sarà nei decenni a venire. In queste circostanze, è di allungare la permanenza nel mondo del lavoro che bisognerebbe semmai discutere, non certo di abbreviarla. Per altro, già vari decenni fa Luigi Einaudi ammoniva a non considerare in maniera meccanica e semplicistica il rapporto fra fuoriuscita degli anziani e ingresso dei giovani, e notava come abbassando l'età della pensione - ossia restringendo la quota di popolazione attiva, e quindi le dimensioni del sistema economico -

si corresse nel medio periodo il serio rischio di bruciare, altro che creare, posti di lavoro.

Proprio perché l'età media dei professori universitari è alta, anche quando il limite fosse lasciato a settant'anni gli atenei vedrebbero comunque nei prossimi anni un'ondata assai consistente di pensionamenti. Il problema allora non consiste tanto - o non soltanto, o non immediatamente - nel liberare risorse aggiuntive incrementando il flusso in uscita, quanto piuttosto nel decidere che cosa fare delle risorse che già sappiamo si libereranno: ossia, nello stabilire quale percentuale dei soldi resi disponibili sarà reinvestita nell'università. Se l'età della pensione fosse abbassata a sessantacinque anni, poi, l'esodo di docenti, da consistente, nei prossimi anni si farebbe davvero notevole. Il che renderebbe più difficile selezionare i ricercatori in entrata, col risultato che l'università ne sarebbe certamente resa più giovane, ma con ogni probabilità anche più mediocre.

Questo ragionamento si incrocia infine lungo due direttrici con la riforma dell'università approvata ieri dal Senato. In primo luogo, il provvedimento prevede da un lato che siano cambiati i meccanismi del reclutamento, dall'altro che il lavoro dei professori universitari sia valutato, e che i professori buoni siano premiati, quelli mediocri puniti. In ipotesi per lo meno - ma poi bisognerà vedere se e come lo modificherà la Camera, e come sarà applicato - il disegno di legge delinea così la via maestra verso il miglioramento del corpo docente, più ardua ma anche assai meno demagogica di qualsiasi operazione aprioristica sui «vecchi» o sui «giovani»: selezionare con equità e rigore, e poi giudicare, incentivare e disincentivare i singoli individui.

In secondo luogo, il provvedimento cambia i meccanismi di governo degli atenei. Nell'attuale maggioranza si è sempre sostenuta la teoria se-

condo la quale, molte università essendosi negli anni passati comportate assai male, non aveva senso continuare a dare loro risorse. In un vaso rotto - questa la tesi - non si versa acqua. Il provvedimento votato dal Senato mira a riportare le università sulla retta via. Una volta che la legge sia stata varata e il vaso riparato, però, l'alibi che finora ha impedito al governo di versare acqua - anzi, che gli ha consentito l'acqua di succhiarla via - non reggerà più. Fuor di metafora: l'università italiana è evidentemente e gravemente sottofinanziata. E, come già ho accennato, l'ondata di pensionamenti dei prossimi anni metterà a disposizione una quantità non banale di risorse per nuove assunzioni. Il governo ha certo il diritto - anzi il dovere - di controllare che gli atenei spendano bene il denaro pubblico. Non ha però il diritto di pensare che, in una società avanzata, la formazione universitaria rappresenti un accessorio secondario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA